

# Fabbriche, un rientro carico di incognite

## Una Fiat sempre semivuota subito un grave incidente

**A Mirafiori i sospesi saliranno a 6500 poi ci sono i cassintegrati cronici - Un operaio morente - Il consiglio di fabbrica denuncia i ritmi forsennati e i pericoli**

Dalla nostra redazione  
**TORINO** - L'ambulanza è schizzata fuori di un cancello della FIAT Mirafiori ieri mattina alle 8. Da un paio d'ore appena la grande fabbrica aveva ripreso a pulsare dopo la chiusura estiva. Il suono della sirena accompagnava già al pronto soccorso il primo infortunato: un operaio investito da un'automobile di servizio in uno dei corridoi interni dello stabilimento, nei pressi della verniciatura. In ospedale lo sventurato, Antonio Grillo, 46 anni, è stato operato al cervello. I medici disperano di salvarlo. Poco dopo, in un reparto vicino, si è sfiorata un'altra tragedia. Una pesante scocca d'auto si è sganciata da un convogliatore aereo ed è caduta da tre

metri d'altezza. Per fortuna sotto non passava nessuno. È stato un brusco richiamo alla gravosità ed ai pericoli del lavoro in officina, per migliaia di operai reduci dalle ferie. Il consiglio di fabbrica ha segnalato due episodi alla magistratura ed ha denunciato i ritmi elevati imposti dalla FIAT come causa principale degli incidenti. Per guadagnare tempo, non si fanno le manutenzioni agli impianti, si fanno girare troppo in fretta le linee. Per gli stessi motivi coloro che usano le numerose auto di servizio nella fabbrica (a Mirafiori ci sono percorsi di chilometri tra un'officina e l'altra) sono costretti a pigliare l'acceleratore battendo i corridoi ingombri di

cassoni e macchinari, dietro i quali possono sbucare le persone. Ma perché i lavoratori subiscono questo rischioso sfruttamento e non si ribellano? Lo dicono le nude cifre. Ieri non è stato il primo giorno di lavoro dopo le ferie per tutti i 37 mila operai ed impiegati di Mirafiori. Sono rimasti a casa, ancora per una settimana in cassa integrazione 5.265 lavoratori: 1.920 della carrozzeria, 1.025 delle presse e 2.320 della meccanica. La produzione del modello per cui lavorano, la «Argenta», sta infatti cessando e la FIAT lo sostituirà con il «tipo quattro» nella versione «Lancia Thema».

Come meravigliarsi che temano per il proprio avvenire dei lavoratori che rientrano dalle ferie con la prospettiva di lavorare una sola settimana e poi di essere di nuovo lasciati a casa per un mese? Come non mettere in conto alla paura anche il fatto che ieri, primo giorno di lavoro dopo le ferie, si è rilevato un assenteismo inferiore al 5%, meno di quello fisiologico, il che significa che si è presentato in fabbrica anche chi non sta troppo bene? Ad alimentare ulteriormente timori e paure di chi sta in fabbrica c'è sempre il ricatto permanente costituito dalla presenza fuori dei cancelli dei cassintegrati «cronici», quelli sospesi a zero ore da anni, che alla FIAT-Auto sono ancora 12.500 circa. Solo 2.500 di loro potranno rientrare in fabbrica in virtù delle intese sindacali. Il che significa che quando scadranno gli accordi, ne resteranno, se non diecimila, almeno 6-7 mila ancora da sistemare. È una prospettiva che non può che rischiare di fare scoppiare nuove drammatiche tensioni sociali a Torino. E questo sarà certamente uno dei temi dominanti nei confronti sindacali e politici del prossimo autunno.

La FLM ha chiesto alla FIAT di accelerare il rientro dei 2.500 cassintegrati che finora sono stati richiamati, un numero molto volte superiore al numero di posti disponibili in azienda, per dimissioni, licenziamenti o pensionamenti. La prima risposta della FIAT è stata del tutto negativa. Dietro il rifiuto della FIAT ci sono motivi oggettivi e scelte pretestuose. Oggettivo è il fatto che la FIAT-Auto non è ancora uscita dal tunnel della crisi, anche se ha chiuso i conti aziendali in attivo grazie alle consistenti elargizioni di denaro pubblico. La produzione resta stagnante sul milione 150 miliardi di lire, rispetto al milione e mezzo di vetture di anni fa. E mentre si appresta a lanciare nuovi modelli (Lancia «Thema» e «Y10»), la FIAT smette di produrre altri, come le auto sportive fatte alla Lancia di Torino («Beta Trevi, HPE e Coupé»), da dove mezzo migliaio di lavoratori saranno trasferiti a Mirafiori e Rivolta, bloccando così la possibilità di rientro ad altrettanti cassintegrati.

# A Genova riparte il porto ma tutta l'industria languisce

**Incontro del PCI con i lavoratori dello scalo marittimo - Rinvii e incertezze per Cornigliano - I gravi problemi dei cantieri e i ritardi del piano per l'elettronica**

Dalla nostra redazione  
**GENOVA** - Il lavoro, sulle banchine del porto di Genova, è ripreso. Lo sciopero dei dipendenti del Consorzio, in atto da qualche giorno, è stato infatti sospeso ieri mattina al termine di un'assemblea tenuta a Calata Giaccone con le organizzazioni sindacali. I portuali hanno accettato in sostanza le proposte avanzate dalla presidenza del Consorzio, in attesa di un incontro di agosto. Grazie ad alcuni anticipi forniti dall'utenza, infatti, sarà pagato il 50% dei salari e l'11 sarà versato il resto. La schiarita però - resa possibile per il senso di responsabilità dimostrato dai lavoratori - non basta a gettare luce sul futuro. I problemi per questa categoria rimangono: rimane l'incertezza della retribuzione per i prossimi mesi, rimane il credito di 18 miliardi che il Consorzio ha dallo Stato, rimane dissestato il fondo nazionale dei porti, rimane l'indifferenza del governo verso una riforma complessiva dell'economia marittimo-portuale italiana; rimane, per Genova, l'esigenza di finanziamento per l'modernamento e l'ampliamento delle strutture.

Su tutti questi problemi proprio ieri mattina si sono incontrati una delegazione del PCI, formata dall'on. Luigi Costigliola e dal senatore Lovrano Bisso con i rappre-

sentanti sindacali dei portuali. Nel corso stesso della riunione i parlamentari comunisti si sono messi in contatto con i ministri del Tesoro e della Marina Mercantile, facendo pressione perché venga approvata al più presto la pratica relativa al mutuo di 18 miliardi da tempo deliberato a copertura del disavanzo '81 del Cap. Mercantile comune e i parlamentari comunisti genovesi si incontreranno anche col presidente del Consorzio, D'Alessandro.

Ma in Liguria le tensioni non si fermano solo al porto. Per tutte le strutture portuali dell'economia ligure, infatti, la ripresa del dopo ferie non ha portato buone notizie. Anzi. I problemi sono ancora tutti là, specie per le Partecipazioni Statali addirittura aggravati dal non rispetto dei tempi e degli impegni da parte delle aziende, dell'Iri e delle sue finanziarie e, soprattutto, del governo.

È il caso della siderurgia. Ancora ieri è slittato per l'ennesima volta l'incontro fra sindacati, Italsider e imprenditori privati sul futuro dell'area a caldo di Cornigliano. Sono ormai mesi e mesi che si assiste all'«indegno balletto» dei nomi dei futuri azionisti. E non è tutto: nei giorni scorsi, come è stato finalmente avvertito in sostituzione dell'altolavoro numero 2, l'Afo 4, ma ci si limita alla produzione di ghisa, rinunciando all'attivazione di tutto il ciclo a cal-

do con la conseguente sospensione di centinaia di lavoratori. Proprio per questo ieri mattina il consiglio di fabbrica Fiom-Cgil e la Rsa Fim-Cisl e Uilm hanno deciso di convocare un'assemblea generale dei dipendenti dello stabilimento per domani: saranno decise nuove iniziative di lotta.

Situazione difficile anche per la cantieristica. Si aspetta che il presidente della Fincantieri, Rocco Basiglio, presenti il nuovo piano di ristrutturazione del settore, che dovrebbe diventare ufficiale il 17 settembre. Ma su questo punto pesa la preoccupazione per il comportamento autoritario e unilaterale che ha caratterizzato nel passato l'azione della finanziaria e dell'Iri.

Altre tensioni riguardano inoltre l'elettronica. L'impressione dei sindacati e dei lavoratori è che anche in questo settore si tenda a tirare per le lunghe: già si parla dello slittamento dell'incontro previsto per il 7 settembre per delineare la strategia della nuova realtà produttiva. Ma altri ritardi gravissimi si stanno accumulando. «Che fine hanno fatto...» si chiede Paolo Perugini, segretario regionale ligure della Fiom-Cgil - il Centro di ricerca applicata per l'elettronica industriale e il Centro nazionale di formazione professionale post-diploma e posturesa a Genova promessi da tempo da Prodi?

Gianfranco Sansalone

# A Gioia Tauro ancora chiusi i cantieri che costruiscono il porto

**ROMA** - Il ministro De Vito continua a dare assicurazioni sulla riapertura dei cantieri di Gioia Tauro, ma per il momento tutto resta fermo.

Proprio ieri per protestare contro questa situazione i lavoratori del Cogitau, il consorzio che sta realizzando il porto di Gioia Tauro, si sono riuniti in assemblea. I cantieri avrebbero dovuto, infatti, riprendere il tre settembre la loro attività, sospesa a causa della mancata proroga della Cassa per il Mezzogiorno, ma nonostante le numerose assicurazioni provenienti da Roma nulla si è mosso.

L'assemblea si è conclusa con una presa di posizione dei dipendenti del consorzio che sollecitano il ministro De Vito a mantenere gli impegni. Il titolare del dicastero per il Mezzogiorno, infatti, in data 31 agosto aveva dato ampie rassicurazioni sulla riapertura al vicepresidente della Regione Calabria, Donato.

Quest'ultimo, dal canto suo, aveva dichiarato che nel caso di un eventuale mancato riavvio dei cantieri Cogitau, avrebbe chiesto un incontro urgente a Roma con il ministro De Vito. La riunione sarebbe dovuta servire per discutere più ampiamente l'intera vertenza.

# Alla Grandi Motori di Trieste scattano le 700 sospensioni

**TRIESTE** - Settecento lavoratori della Grandi Motori Trieste, una società dell'Iri-Fincantieri, non potranno tornare in fabbrica. Dopo le ferie è, infatti, scattata la cassa integrazione e da ieri se ne dovranno restare forzatamente a casa.

Le sospensioni dureranno sei mesi. Il provvedimento non riguarda solo gli operai, ma anche 100 impiegati e viene motivato con la contrazione degli ordini. La cassa integrazione sarà a rotazione, secondo le modalità concordate fra l'azienda e la federazione lavoratori metalmeccanici. L'accordo fra le parti prevede il rientro garantito per tutti i settecento dipendenti. In caso di necessità, però la sospensione potrebbe essere prolungata di sei mesi.

Per discutere la situazione creatasi nel complesso metalmeccanico triestino ieri i lavoratori si sono riuniti in assemblea. Si è parlato a lungo delle proposte da avanzare alla Fincantieri per evitare ulteriori fermi nella produzione. La crisi dei Cantieri di Trieste si inquadra in quella più generale del settore, rispetto alla quale sono molte le responsabilità e le inadempienze del governo. Nonché a queste si aggiungono quelle dell'Iri e della Fincantieri.

Michele Costa



Achille Ardigò

# La CISL e il PCI: c'è il dialogo, ma aspro e difficile

**Confronto aperto a Loano nel Consiglio generale della CISL milanese - E' necessario correggere il tiro, ma in che modo?**

Dal nostro inviato

**LOANO** - Un dialogo diretto, aspro e difficile tra Cisl e Pci, un tentativo di passare dalla fase delle contumelie e quella delle analisi più vincenti. È lo sforzo riuscito solo in parte, e ci abbiamo assistito qui, nel salone di un grande albergo della riviera ligure dove è riunito il consiglio generale della Cisl milanese. Pesa sulla discussione l'ombra del referendum contro il taglio della scala mobile e visto qui, almeno ufficialmente, con sospetto, preoccupazione, allarme, condanna.

Il tema della seduta pomeridiana di ieri è proprio questo, secco seccò: «La Cisl ed il Pci». Non la Cisl e il Pci, ma la Cisl e il Pci. Un modo per far capire subito che l'opinione dominante è quella delle cosiddette teste di Pci che, in questi giorni, vicende sindacali che hanno portato al famoso decreto sulla scala mobile della notte di San Valentino. La seduta del mattino è proprio dedicata al tema degli accordi triangolari tra governo, Confindustria, sindacati, tanto spesso enfatizzata dalla Cisl. La discussione è protagonista Achille Ardigò, docente a Bologna e Tiziano Treu, docente a Pavia - fa fare qualche passo indietro alla scelta a tutti i costi degli accordi centralizzati onnicomprensivi. La tesi di Ardigò, esponente della lega dei cattolici democristiani e a tempo grande critico del neo-corporativismo caritativo, finisce infatti con il prevalere. «Urge una correzione di linea, dice, occorre avere meno fiducia e mettere meno materie nelle trattative centralizzate con il governo». E aggiunge: occorre sviluppare la contrattazione aziendale e settoriale attorno ai problemi posti dalle nuove tecnologie. Qui deve sapere misurare il sindacato. E alla fine di numerosi interventi - ricordiamo quello di Guido Baglioni, docente a Milano e di Sandro Antoniazzi - anche Tiziano Treu, pur convinto assertore della concertazione centralizzata, non gli dà torto. Bisogna correggere il tiro, dunque. Anche se qualche metalmeccanico espone questo interrogativo: che cosa rispondiamo al ministro Gorla che dice no alla patrimoniale, no alle richieste sindacali sul fisco e aggiunge che il referendum del Pci è una iniziativa grave?

Già, il malefico Pci. E lo spettro che si aggira nel pomeriggio. Ascoltiamo una lunga relazione di Ettore Santi, direttore del Cepas, il centro studi e sindacali di Roma. E una lunga stu-

grinazione nei meandri di via delle Botteghe Oscure alla ricerca del bandolo di una matassa aggrovigliata. Non possiamo non annotare un'osservazione: non c'è nessun tentativo di spiegare gli atteggiamenti dei comunisti, della Cgil in merito ai «contenuti» della strategia sindacale: lo sviluppo, l'occupazione, l'inflazione, la scala mobile e via dicendo.

Ad ogni modo, secondo l'analisi del Santi, tutto comincia nel 1979 quando il Pci decide di non dare in appalto al sindacato i problemi economici, sociali, maturi una propria autonomia, abbandona i rapporti con la Cgil e affida solo le spie gerarchiche. E che male c'è chiederlo noi? Le conseguenze di tale autonomia, però, secondo il relatore, provocano una «demistificazione» del gruppo dirigente sindacale.

È possibile andare oltre quest'analisi? Lo testimonia l'adesione di un altro ministro, Carlo Ciriari, (centro studi riforma dello Stato del Pci) che parla subito dopo. Le divergenze tra Pci e Cisl - dice in sostanza - nascono dal fatto che la Cisl ha guardato la complessità politico-sociale e economica dell'azione di crisi, il Pci è impegnato invece a difendere il ruolo di guida degli anni '70, nel ruolo centrale del Parlamento, nello Stato sociale, ha teso a mantenere forte il proprio nucleo sociale come perno dell'alternativa democratica. Qualche termometro, come quello dell'attuale, ha dato ragione al Pci medesimo. Ciriari non nasconde limiti e carenze dell'elaborazione comunista (soprattutto in campo progettuale) e ne rivendica il superamento. Riconosce nello stesso tempo alla Cisl la volontà politica di passare dalla cultura della rivendicazione a quella della gestione. Ma non sono state due grandi illusioni negli ultimi accordi centralizzati voluti dalla Cisl: quella che il sindacato fosse in grado di condizionare il centro politico e quella che il centro politico contenesse una grande capacità di innovazione. Ora, notando che il Pci è impegnato a uscire dall'impasse. Sarà possibile? Una risposta pessimistica l'aveva data in mattinata Achille Ardigò: il Pci - dice il professore - dopo il suo grande successo continua nel suo ruolo; la Dc ha capito che la grande carta da giocare è la paura del sorpasso che spaventa il Pci e moria; il sistema politico è bloccato, siamo al neocorporativismo. Ma se le cose stanno così, il sindacato può stare solo alla finestra?

Bruno Ugolini

# In Lombardia ristagnano i consumi

**Contraddittori i dati della congiuntura: gli indici della produzione sono in rialzo ma restano drammatici i dati dell'occupazione mentre le famiglie si fanno molto caute negli acquisti - Va meglio la media e grande industria, la piccola è invece in affanno**

**MILANO** - Per essere il primo giorno di lavoro pieno dopo le ferie non c'è male. Alcune migliaia di lavoratori dell'Alfa Romeo a protestare sull'autostrada per chiedere garanzie sul loro futuro. La direzione della Pirelli che pone tempi stretti a una trattativa che dovrà decidere la sorte di alcune migliaia di posti di lavoro. La cassa integrazione straordinaria, quella delle ristrutturazioni, i livelli di guardia. Le ore di cassa integrazione ordinaria, richieste per difficoltà congiunturali, in netto calo ma con qualche domanda «mirata» soprattutto in settori meccanici che producono beni di consumo. Sembra una ripresa autunnale non certo all'insegna del cessato pericolo.

Cosa porta di certezze o di incertezze, nuove e vecchie, questo inizio di settembre? Nella gente comune di questa regione, così vicina all'Europa

dei grandi, c'è la percezione di un cambio di tendenza? «Una ripresa della produzione c'è - dice Paolo Lucchesi, segretario generale aggiunto della CGIL lombarda - ma, attenzione, non crediamo all'ottimismo. È iniziata nella media e grande industria, quella che negli ultimi anni si è attrezzata ristrutturandosi e ammodernandosi. La piccola industria, contrariamente al passato l'ha vissuta solo di riserva. E poi una nuova stagione che viene dopo anni di una depressione acuta, profonda. Solo l'anno scorso abbiamo perduto centomila posti di lavoro nell'industria e a fine anno vengono a cadere le casse integrazione straordinarie aperte all'inizio degli anni '80, non più rinnovabili. Negli ultimi mesi il saldo fra occupati e disoccupati è tornato lievemente in attivo grazie al terziario, ma a lungo andare, con i processi di innovazione tecnologici

che investono anche l'impresa più piccola, lo studio professionale come il grande magazzino, un recupero generale sull'occupazione non è affatto scontato. La «presina» che si va registrando in questi mesi, per meglio dire lo stop alla recessione, non ha dunque cancellato una antica incertezza: quella del lavoro, del lavoro con la «L» maiuscola, sicuro e nell'apparato industriale, antica ricchezza di questa parte d'Italia. Vediamo più da vicino, in alcuni settori campione (che costituiscono una spia dell'andamento dell'industria, ma anche delle capacità di spesa della gente comune), cosa sta succedendo. Il settore tessile - dice il segretario regionale dei tessili della CGIL Lombardia, Agostinelli - è sicuramente in ripresa. Attenzione, però, in ripresa rispetto agli ultimi due anni, periodo in cui avevano registra-

to i tassi più bassi della produzione mai toccati. È la ripresa parte dalle «marce consolidate» e si accentua nei settori specializzati, come l'alta moda o la seta. Le aziende che denunciavano crisi finanziarie sono invece ancora più in difficoltà o sull'orlo della chiusura. Aumenta il divario fra imprese leader e piccola e media impresa. Diminuisce la cassa integrazione, ma ci sono licenziamenti secchi, mentre, contemporaneamente, ci sono aziende che hanno riaperto il turn over o che chiedono l'allargamento dei turni di lavoro. Il prodotto finale, l'abbigliamento, le calze, le maglie, viene assorbito dal mercato italiano o estero? Difficile dirlo, anche se si ha la sensazione che stia riprendendo il cosiddetto «primo consumo», la biancheria, le calze, le maglie, mentre continua la stagnazione nell'abbigliamento e la crisi nell'arredo per

la casa. Il lavoratore-consumatore, dunque, è guardingo nella spesa, e lo dimostra un altro settore spia: quello dei beni di consumo durevoli, l'elettrodomestico classico così come il televisore. I segnali distanti - dice Castano, della segreteria della Fiom regionale - vengono dai settori di produzione dei beni di investimento, nel settore dell'elettronica civile ci sono addirittura segnali d'allarme. La FIAT smette di produrre quello della Philips, che nello stabilimento di Monza produce televisori (e altri componenti) per tutto il suo mercato. Per la prima volta dopo anni le multinazionali hanno ridotto i consumi anche di cassa integrazione ordinaria entro la fine dell'anno perché prevede di non poter ripartire i preventivi fatti all'inizio dell'84. Da fonti ANIE, l'Associazione delle industrie dell'elettronica civile, viene la conferma. Quest'anno si prevedeva di vendere in Italia

1.700.000 televisori, non si arriverà al milione e mezzo. Nel campo degli elettrodomestici bianchi o dei piccoli apparecchi per la casa si registra un leggero rallentamento dei consumi anche rispetto all'83, anno in cui si era già segnato un 3 per cento in meno rispetto all'82. Poche certezze sul versante dell'occupazione, sintomi di stagnazione nei consumi più significativi, un mercato del lavoro magmatico che, mal controllato dagli uffici di collocamento, oggi sfugge sempre più al mercato nero. Il dilemma - dice ancora Castano - è se dobbiamo favorire il riassetto dell'apparato produttivo così com'è, come vogliono gli industriali, se dobbiamo determinare insieme una strategia dello sviluppo, di cui uno dei tasselli non può non essere una politica dei redditi che non penalizzi più il lavoro dipendente.

Bianca Mazzoni



Manifestazione di minatori britannici davanti alla sede del congresso del TUC, a Brighton

# Aperto il congresso nazionale del TUC

## I sindacati britannici pronti ad aiutare i minatori in lotta

Dal nostro corrispondente

**LONDRA** - Il movimento sindacale britannico riafferma la sua solidarietà con i minatori in lotta da sei mesi e si impegna a prestare aiuto in tutte le forme possibili. Lo sciopero è durato anche troppo a lungo e si tratta ora di portarlo ad una rapida e positiva conclusione. È il governo conservatore che ha provocato il nostro scontento, per la sua assoluta intransigenza. Ma la manovra antisindacale della Thatcher non deve passare. Il 116° congresso annuale del TUC ha ieri approvato a stragrande maggioranza una mozione di sostegno al NUM riconoscendo il ruolo di prima linea del movimento dell'occupazione e salvaguardia dei diritti democratici) gli stessi principi e valori che tutte le altre categorie intendono preservare e potenziare con la loro azione unitaria. Ripetute ovazioni hanno salutato, nella sala di Brighton, il presidente del NUM, Arthur

Scargill, e un gruppo di minatori che assisteva ai lavori congressuali dalla galleria degli invitati. Il dibattito è stato ampio e vivace. Solo due sindacati, direttamente esposti ai contraccolpi negativi dell'agitazione, si sono opposti: gli elettricisti e i siderurgici. Ma la «divisione irrimediabile», che una certa stampa aveva interessatamente creduto di anticipare, non si è realizzata. Al contrario, c'è stata una significativa prova di unità nel senso che il movimento nel suo complesso ha fatto propri gli obiettivi e le istanze del NUM anche, e soprattutto, quando non poteva condurre in fondo la tattica e le forme di lotta sindacale in corso fin qui impiegate. La mozione adottata ieri impegna tutte le organizzazioni affiliate al TUC a: 1) non attraversare le linee dei picchetti; 2) non muovere né usare il carbone che i minatori hanno messo al bando. L'aderenza stretta a queste direttive vorrebbe dire, in teoria, il blocco di

molte centrali elettriche, l'arresto degli alti forni. Sta in questo la radice del rifiuto dell'EPFTU (elettrici) e dell'ISTC (siderurgici) che, se anche volessero, dicono di non poter partecipare al congresso del TUC. L'industria dell'acciaio è un caso a sé: negli ultimi cinque o sei anni ha già perduto 100 mila posti di lavoro e ora lotta disperatamente per la sopravvivenza. L'uomo che ha applicato la ristrutturazione selvaggia all'acciaio è McGregor che ora la Thatcher ha messo a capo dell'azienda NCB per ripetere la stessa operazione col carbone: un taglio di 80 mila posti di lavoro in cinque anni.

Per indebolire lo sciopero dei minatori, il governo ha in questi mesi giocato su ogni possibile divergenza e conflitto di interessi fra le varie categorie. Ma la prima giornata del congresso del TUC, ha dato alla Thatcher la sua risposta. Un dopo l'altro, i leader dei vari sindacati sono saliti alla tribuna per affermare il loro sostegno ai minatori: i ferroviari, gli autotrasportatori, i portuali, i marittimi che da sei mesi rifiutano di varcare le linee del picchettaggio, hanno fermato treni e navi, e non vogliono scaricare carbone in porto, non si è realizzato, c'è stato un rifiuto lo sciopero. Non è affatto facile mantenere un fronte di solidarietà compatto e i vari responsabili sindacali lo hanno ammesso con franchezza. Il piano antiscepolero del governo si avvale di manodopera non sindacalizzata, ditte d'appalto, remunerazioni finanziarie eccezionalmente alte per i lavoratori «rumorosi». C'è quindi un limite di fondo chiaro e riconoscibile nella portata dell'«aiuto fisico che il movimento sindacale può adesso prestare al NUM. Ma i diversi leader hanno garantito che proveranno a raddop-

piare lo sforzo di persuasione verso i loro iscritti spiegando le ragioni della lotta comune e soprattutto smascherando la manovra dichiaratamente politica del governo nel suo tentativo di assalto all'intero movimento sindacale.

Quel che è venuto fuori, con forza, dalla prima giornata del congresso è il riconoscimento unanime che i minatori non possono essere piegati, sconfitti e umiliati senza che questo segni un grave arretramento per tutto il movimento sindacale e laburista britannico. È importante anche sottolineare che, alla guerra antisindacale mossa dalla Thatcher, il TUC non risponde in tono altrettanto belluoso, non gioca cioè all'escalation del pericoloso confronto, ma controbatte con la voce della ragione e della responsabilità. L'altro dato da ricordare è che, finora, il NUM non aveva cercato l'assistenza del consiglio generale del TUC preferendo lasciarsi le mani libere sul terreno della trattativa che su quello della conduzione dello sciopero.

Nel negoziato con l'azienda NCB, il NUM aveva finora rifiutato di discutere qualunque chiusura, cioè era rimasto sul piano della difesa ad oltranza di tutte le fonti di lavoro esistenti. C'è dunque spazio, adesso, per una riconsiderazione, vale a dire per l'adozione di una linea negoziale più flessibile e fruttuosa. È questo il consiglio implicito ma solenne pronunciato dal TUC che vuole spingere la vertenza concludersi in un modo concreto e «onorvole» per i minatori. Ieri il capo del NCB, MacGregor, ha annunciato che il colloquio fra le parti riprenderanno al più presto, forse quest settimana. Negli ambienti del congresso di Brighton si notava questa «svolta» come un primo passo nella direzione giusta.

Antonio Bronda